

La Repubblica 13 Settembre 2023

“Io, psicologo in Svizzera fuggito dalla Sicilia. Adesso racconto la mafia vista nella mia famiglia”

Ha vissuto per tutta la vita con la costante paura che qualcuno scoprisse il suo passato in Sicilia. Nino Rizzo è uno dei più stimati psicoterapeuti e psicoanalisti di Ginevra, emigrato in Svizzera da quando aveva 20 anni: «Era il 1970», racconta: «Avevo già capito cos'era la mia famiglia. Se fossi rimasto in Sicilia, a Ramacca, provincia di Catania, la mia vita sarebbe stata segnata dalla mafia, in un modo o nell'altro. Come accaduto a mio padre, a mio nonno e ad altri familiari. All'epoca avevo iniziato a studiare medicina a Catania, da medico non avrei potuto sganciarmi dalla mafia e dai suoi complici».

Oggi, Nino Rizzo ha deciso che è venuto il momento di non nascondersi più e di raccontarsi. «Perché è necessario combattere la cultura mafiosa che pervade la nostra società — dice — vorrei anche lanciare un appello a Matteo Messina Denaro, sarei disposto a incontrarlo in carcere come psicoterapeuta se volesse, per provare a iniziare un percorso di liberazione, anche adesso che è l'ultimo periodo della sua vita. Lo faccio per sua figlia se davvero le vuole bene».

Il dottore Rizzo ha deciso di raccontarsi in un libro. Si intitola: “A casa di Cosa nostra“. Psicoanalisi degli uomini e delle donne di mafia”, editore “La Bussola”, con postfazione della procuratrice aggiunta di Palermo Marzia Sabella. « Un libro per entrare nella testa dei cosiddetti uomini d'onore — racconta lui — ma anche per riflettere sulla rappresentazione della mafia oggi » . Scrive in un passaggio: «Il giorno in cui l'uomo d'onore non sarà più rappresentato attraverso il cinema e la letteratura come una specie di eroe ma come un uomo comune con la sua specifica “follia privata” alla pari di tutti gli altri, il giorno in cui la mafia sarà narrata come un gruppo di uomini in rottura con la società civile che cerca di vivere indebitamente a spese della collettività, quando il mafioso non sarà più tratteggiato come un oggetto di tacita ammirazione e d'inconfessabile desiderio da parte di una grande quantità di donne e uomini, a quel punto il muro protettivo di mafiosità che protegge il sistema comincerà a sgretolarsi».

Nino Rizzo sa cos'è la mafia, quella antica. Suo padre era il vice rappresentante della famiglia di Ramacca: il 10 marzo 1988 fu arrestato dal giudice Giovanni Falcone sulla base delle dichiarazioni del pentito Antonino Calderone. «In quel blitz, arrestarono anche gli amici di papà. All'epoca io lavoravo nella prigione di Ginevra, ci fu una grossa evasione, quella di Licio Gelli, avevo paura che durante le indagini emergesse cosa c'era dietro il mio cognome » . Il papà del dottore Rizzo, classe 1909, era mafioso vecchio stampo: «Gestiva terre — racconta il figlio — e conosceva molti autorevoli mafiosi catanesi ma anche palermitani. Da ragazzo ricordo di avere visto con mio padre personaggi autorevoli di Cosa nostra, come don Paolino Bontate e Pippo Calderone, che venivano ad acquistare prodotti nella nostra azienda agricola. Ricordo uomini vestiti in modo elegante, che davano a mio padre del vossia. Anche il mio padrino di cresima veniva da quel mondo, era il cognato di don Paolino».

Sono tanti i ricordi che si affastellano nel racconto di Nino Rizzo. Anni dopo, il padre gli parlò dell'interrogatorio di Falcone: «Il giudice gli aveva chiesto se lui conoscesse Cosa nostra e se era vero che fosse il vice-rappresentante della famiglia di Ramacca. Mio padre rispose che non sapeva cosa fosse quell'associazione e che, visto che era analfabeta e senza patente, non aveva certo le competenze per essere rappresentante di chicchessia. Apparentemente fu un dialogo fra sordi, ovvero fra due persone che parlavano lingue diverse e di temi incomprensibili: in realtà — spiega Rizzo — fu un dialogo schietto e chiaro. Fu certamente la maniera che mio padre escogitò per dire al suo interlocutore che non aveva nessuna voglia di collaborare con la giustizia, e certamente Falcone capì e non insistette. Ma mio padre fu sorpreso e turbato dall'attitudine umana del giudice nei suoi confronti. L'aveva chiamato zu Matteu. Entrambi si erano dati del Vossia, sinonimo di rispetto».

Qualche tempo dopo, il padre disse al figlio: « Io non ho mai ucciso nessuno». Commenta il dottore Rizzo: «Come se volesse chiedermi un perdono che egli stesso non riusciva a darsi. Lo credetti e lo credo ancora. Dal mio freddo silenzio egli certamente capì che lo credetti, ma che non lo legittimai » . All'epoca, il giovane non aveva mai avanzato un'esplicita presa di distanza dalla sua famiglia: «Cosa semplicemente impensabile » , dice lui oggi. « Ma silenziosamente avevo manifestato distanza e malessere —racconta Rizzo — e ora non voglio più tacere, ma raccontare a tutti la mia storia».

Il libro l'ha dedicato “a i miei, sorelle e fratelli, figli e nipoti, affinché possano rivisitare la nostra pesante eredità familiare con grande coraggio e profonda umiltà, per ritrovare la pace».

Salvo Palazzolo